

Salvo Barbagallo

ANTONIO CANEPA
ULTIMO ATTO

Prefazione di Valter Vecellio



IL VENTUNESIMO CAPITOLO
DI QUESTO LIBRO
È OFFERTO AI NOSTRI LETTORI
DA

... a Casa d'Amici



Ristorante Pizzeria
Piazza Giovanni Falcone
Catania – 095.534964

IL GIORNO DELL'AGGUATO

Il 17 giugno del '45 un motocarro "Guzzi E 500" cabinato con alla guida Pippo Amato e a bordo, sul cassone posteriore, Antonio Canepa, Carmelo Rosano, Giuseppe Lo Giudice, Nino Velis, Nando Romano, viene fermato da una pattuglia di carabinieri sulla statale 120 all'altezza della contrada Murazzo Rotto. C'è un conflitto a fuoco: perdono la vita Canepa, Rosano e Lo Giudice. Nando Romano resta ferito, Pippo Amato e Nino Velis riescono a dileguarsi.

Cosa accadde nelle ore precedenti il "documentato" scontro con i carabinieri?

È Pippo Amato il testimone "chiave" di quell'episodio: testimone, in teoria, perfetto perché è stato protagonista diretto e uno dei tre superstiti rimasti, allora, in vita. Le sue dichiarazioni, rilasciate in più incontri con chi scrive, nei primi Anni Settanta, hanno fatto da filo conduttore per il libro *Una rivoluzione mancata*, rivisitate in parte e sotto altri aspetti per il secondo libro *L'avvenire che non venne*, e ora, in questo finale nel quale si analizza a fondo la dinamica del conflitto a fuoco avvenuto a Murazzo Rotto.

Una dinamica nuovamente al vaglio per evidenziare discrepanze, carenze e contraddizioni delle testimonianze rese dai protagonisti. Una ricostruzione dei fatti che si avvale anche del consistente apporto che hanno dato altri ricercatori che hanno lavorato sulla delicata materia.

Pippo Amato, indubbiamente, ha dato un contributo notevole per la conoscenza complessiva del personaggio Canepa e degli avvenimenti legati a lui e alla Sicilia. Nel tempo sono state, però, necessarie revisioni e costante raccolta di elementi di riscontro su quanto accaduto, proprio per la mancanza di fonti

certe e incontrovertibili. Nonostante le verifiche, la storia di Canepa e quella della sua tragica fine presentano zone oscure e grigie. Seppure il mosaico può apparire delineato nel suo insieme, mancano fondamentali pezzi, che impediscono la chiarezza assoluta. Luci e ombre si alternano e permangono interpretazioni che presentano aspetti sconcertanti.

PIPPO AMATO

Catanese, classe 1924, nel 1945 aveva 21 anni. Era stato chiamato alla Leva militare nel 1943, e aveva ottenuto un congedo provvisorio in quanto universitario al terzo anno di Giurisprudenza (Foglio matricolare n. 34299 – Distretto militare di Catania). Di condizioni economiche agiate: il padre Antonino era un noto possidente della frazione Carubba di Catania, proprietario di terreni e fabbricati.

Ha affermato Pippo Amato:

Alla fine di maggio le azioni dei carabinieri si facevano sempre più pesanti. Eravamo costretti a spostare il campo in continuazione. Da Sambuchello ci stavamo trasferendo verso la Ducea di Nelson, ma non abbiamo avuto il tempo di sistemarci perché Canepa, avvertito dall'amministratore, dottor Modica, che era un suo amico personale, dell'arrivo in quella zona di due battaglioni al comando del maggiore Dente, fa installare il campo nella proprietà della famiglia Pecoraro, a Francavilla, contrada Mazzaporro. Canepa ed io, dopo, siamo rientrati a Catania, per poi risalire a Cesarò verso il 10 giugno. Dovevamo nascondere un quantitativo d'armi, prelevati alla villa Carcaci, procurati non so da chi. È in questa circostanza che, per la prima volta, ci vengono dati dei soldi da parte dei dirigenti del MIS; soldi che non abbiamo avuto né il tempo né il modo di spendere utilmente. Da lì a qualche giorno al campo ci venne a trovare don Turiddu Leanza, fratello dell'ex podestà di Cesarò, ed altri, i quali parlarono con Canepa. Quando questi se ne andarono fui aggiornato sul colloquio: una richiesta di una spedizione punitiva contro il sindaco di

Cesarò, Salmeri, che osteggiava la famiglia del farmacista Schifani, molto vicino alle nostre idee e che spesso ci aveva aiutati. Canepa mi parlò della spedizione e mi chiese: Chi ci portiamo?. Decidemmo per Rosano, Velis, Giudice, e Romano. Eravamo stati avvertiti che Salmeri sarebbe transitato per la strada di Cesarò verso le ore 13-14 del 16 giugno. La sera prima siamo scesi per riprendere il furgone Guzzi che ci serviva per gli spostamenti, lasciato a Cesarò nel garage del farmacista Schifani.

Camminammo di notte e quando all'alba siamo arrivati, trovammo il furgone che aveva perduto tutto l'olio e non era in condizione di viaggiare. Siamo stati costretti, dunque, a cercare l'olio dello starter, e quando il furgone fu riparato s'era fatto tardi, e Canepa decise di rimandare l'azione, preferendo fermarsi colà per riposarci. Cambiammo, insomma, programma preferendo, con il mezzo che avevamo a disposizione, di andare a prelevare le armi prima nascoste nella cascina della campagna di Francavilla. Trascorremmo così tutto il giorno e, quando l'indomani spuntò il sole, ci mettemmo in viaggio. Io guidavo il furgone per lo stradale di Randazzo, scendendo verso Francavilla. Nel cassone si trovavano Canepa, Rosano, Velis, Giudice e Romano, che non so cosa facessero, se discutessero o no, perché il rumore del motore era veramente assordante. Il motofurgone era uno sfasciume: i freni non funzionavano bene, le marce si disinnestavano da sole, accelerava e decelerava senza precisi comandi. Io ero intento così alla guida quando, prima di arrivare a Randazzo, mi accorsi che c'era un posto di blocco. Chiesi a Canepa cosa dovessi fare, ma non mi rispose, o se lo fece io non lo sentii. Io ritenni di potere superare lo sbarramento, facendo finta di fermarmi, per poi accelerare e potere guadagnare una curva. E così feci; rallentai ed accelerai, superando il gruppo di carabinieri. A questo punto Canepa mi batte sulla spalla, segno convenuto di una eventuale fermata. Io mi fermai. Cosa sia avvenuto non so... Sentii Canepa urlare "Perché non vi siete fermati?". Dopo crepitarono le armi. Io, di mia iniziativa, senza guardare cosa succedeva alle mie spalle, accelerai per guadagnare la curva. Poi, a una certa distanza, mi fermai. Quando scesi, sul cassone trovai Canepa e Rosano feriti che perdevano sangue, Canepa non parlava. Rosano mi chiedeva

di lasciarlo in un posto dove lo potessero curare. Di Giudice, Velis e Romano non c'era traccia. Mi affrettai a mettere in moto il furgone e a portarlo nei pressi dell'ospedale di Randazzo, dove lo abbandonai dopo aver chiesto aiuto...

Nando Romano, interrogato dal maggiore Walter Marcianite, Procuratore Militare del Regno presso il Tribunale di Catania, il giorno dopo il conflitto a fuoco, nei locali dell'Ospedale Civico di Randazzo dove era ricoverato, descrive gli spostamenti precedenti a quel fatidico giorno:

Il 20 maggio venne a trovarmi a Catania, dove risiedo per ragioni di studio, un individuo di cui non conosco le generalità, ma che si faceva chiamare con lo pseudonimo di "Bastiano"; dello stesso posso dire che era di Mistretta, era operaio ed era stato per qualche tempo allievo carabiniere. Costui mi propose di raggiungere un nucleo di separatisti che si trovavano al "Bevieri" a circa 20 Km. da Cesarò. Io raccolsi l'invito e raggiunsi tale località il 22 maggio accompagnato dal suddetto "Bastiano". Ivi trovai una ventina di separatisti tra i quali era il capo, prof. Mario Turri, come si faceva chiamare.

Il giorno appresso fui messo a rapporto con quest'ultimo, il quale si annotò in un taccuino tutte le mie generalità, luogo di mia residenza e mia condizione sociale. Mi disse su mia domanda che lo scopo che egli si prefiggeva era di addestrarci nel maneggio delle armi al fine di potere imporre con le stesse il plebiscito per la separazione della Sicilia dall'Italia, ove tale plebiscito fosse stato negato ed ostacolato dal Governo italiano. Io volli sapere lo scopo cui si tendeva perché ero ignaro di qualsiasi concreto programma separatista ed anche perché non intendevo compromettere la mia condizione civile.

Il prof. mi assicurò comunque che restavano fuori dell'orbita della nostra attività, ed anzi precisò che non si sarebbe mosso assalto a caserme dei CC.RR., a caserme del R. Esercito, ecc. Verso le ore 11 dello stesso 23 maggio partiamo tutti alla volta di "S.Buchello" col camion e raggiungemmo tale località dopo circa due ore. La località "S.Buchello", che noi sconoscevamo del tutto prima di raggiungerla, è sita a circa 16 Km. da Ce-

sarò. In tale località sostammo circa otto giorni e dopo tre o quattro giorni che ivi ci trovavamo, il numero di noi si accrebbe fino a 35, essendo in quei giorni arrivati nuovi adepti. Il 1° giugno fummo avvertiti da un individuo, che giunse a bordo di una automobile verso le ore 22 e 30, che contro di noi era imminente una battuta, condotta, ci disse, da circa 700 CC.RR e soldati che erano partiti alle ore 16 da Catania. In seguito a tale avviso ci siamo spostati nella località “Solazzo verde”, che dista circa un’ora di cammino da San Buchello, abbandonando una quantità imprecisata di armi, effetti di vestiario, farina e pasta e vario scatolame di carne, marmellata, ecc. In tale ultima località ci siamo sparpagliati in gruppetti di due e tre persone, avvertiti però da Rosano Carmelo che ci saremmo dovuti riunire nello stesso posto a distanza di otto giorni. L’otto giugno, però, ci siamo radunati solo sette persone più un ragazzino dodicenne a nome “Cola”, nel mentre gli altri 28 individui non furono presenti all’appello perché, specie i catanesi, a dire del professore, si erano recati presso le loro famiglie. Dico meglio, tale ultima notizia ci fu data dal professore il giorno 11 o 12, allorché ci raggiunse nella stessa località. Sicché i sette superstiti rimanemmo insieme tre o quattro giorni in attesa di notizie che ci furono poscia portati, come detto, dal professore Turri. Costui lo stesso 11 o 12 giugno mi condusse nella località “Mezza-Porro” a circa un’ora di strada da “Solazzo verde”, a circa dieci Km. da Cesarò. In tale nuova località trovammo cinque individui che io avevo visto mentre eravamo riunite a San Buchello e che erano state ricondotte nelle fila dal professore. Dopo due giorni di sosta ci siamo spostati in un bosco vicino a circa quattro Km. di distanza, ove siamo rimasti un sol giorno, giungendo così fino al 15 giugno. La sera di tal giorno ci spostammo nella località “Bolo”, sempre territorio di Cesarò, dopo abbiamo pernottato sino alla notte del 16 giugno.

A Pippo Amato è stato chiesto se vi fu delazione da parte di qualche elemento dell’EVIS, e così alla domanda rispose:

Lo escludo in maniera categorica. Nessuno di noi del gruppo poteva averla fatta, essendo noi isolati. Se c’è stato un tradimento, questo è venuto dall’esterno; cioè, a bella posta ci ave-

vano organizzato una azione che aveva lo scopo di farci trovare i carabinieri sul posto. Che sia intervenuta la mafia con elementi di destra del MIS io non lo so, come non lo posso escludere... Certo c'era stato già precedentemente un fatto curioso: la scomparsa di un amico, con tutta la sua famiglia, che avrebbe dovuto aiutarci. Si tratta di don Vincenzino Corvo, che abitava a Marianopoli, che avrebbe dovuto metterci in contatto con un numero imprecisato di giovani che volevano fare parte dell'EVIS; quando Canepa ed io lo andammo a trovare, perché ci aveva dato appuntamento, non lo trovammo. Dopo scoprimmo che era scomparso da molti giorni prima del nostro arrivo. Canepa aveva ragione quando affermava "Fate e cercate di non sapere mai quelle cose che non vi competono!". Noi abbiamo appreso dopo che è stata la leggerezza di un esponente del MSI che parlando a don Calogero Vizzini gli spiegò che don Vincenzino Corvo aveva intenzione di venire in aiuto all'EVIS. Don Calogero Vizzini a questa informazione pare che abbia risposto: E cchi va furrianno, chistu? (Che va girando a fare, questo?). Fatto sta che di don Vincenzino Corvo non se ne seppe più niente. Quindi niente di difficile che nel grave episodio di Randazzo abbia messo le mani la mafia, ma io non credo che oggi possa esserci persona in grado di confermarlo, a meno che sia la stessa che organizzò l'operazione (...).

In merito alla missione che Canepa e i suoi volontari dovevano effettuare quel giorno, Concetto Gallo dichiarerà nel 1974 a Enzo Magrì, inviato del settimanale "L'Europeo": "Canepa l'avevo visto a Maniace la sera precedente, il sedici. Doveva andare a Francavilla per recuperare un certo contingente di armi...".

In merito alla spedizione punitiva è rilevante quanto sostiene Totò Gliozzo sulla visita di Turiddu Leanza a Canepa e sulla spedizione punitiva nei confronti del sindaco Salmeri:

Tale visita venne posteriormente presentata con una funzione particolare. Fu Pippo Amato che vi diede una speciale coloritura; e nelle interviste concesse a Barbagallo e a Nicolosi, o scrivendo direttamente, trasformò in straordinaria una visita

ordinaria. Il garbuglio che ne derivò fu tanto che val la pena di dipanarlo. Amato sostenne che don Turiddu andò quel giorno al Biviere per richiedere un'azione punitiva a danno del dottor Giuseppe Salmieri, allora sindaco di Cesarò. Ciò glielo avrebbe confidato lo stesso Canepa dopo la partenza di don Turiddu. Quale fu la causa della richiesta? Salvo Barbagallo scrisse: perché osteggiava la famiglia del farmacista Schifani. Salvatore Nicolosi modificò la causa e sostenne che l'azione punitiva fu richiesta perché Salmeri minacciava l'ex podestà di Cesarò, avvocato Nino Leanza, fratello di don Turiddu. Infine Amato addolcì le precedenti versioni, generalizzò alquanto la causa e scrisse che l'azione sarebbe consistita per convincere Salmeri a non esserci ostile, almeno nei riguardi dei nostri amici e favoreggiatori. Le cause non convincono. La famiglia Schifani, in quel periodo, era composta dal farmacista e da due sorelle nubili. Il Salmeri se la prendeva con le sorelle? Di che cosa poteva minacciarle? Pensarlo è ridicolo. Accusava il farmacista? Di che? La cosa era ben nota a chiunque! Il motivo, quindi, sembra insostenibile (...). Don Turiddu mi escluse, in modo assoluto, di avere richiesto a Canepa un'azione punitiva contro Salmeri. E dello stesso parere era Ninetto Leanza. A giudizio di quest'ultimo, Canepa si mosse dal Biviere per andare in un determinato posto, non per punire Salmeri. L'ammettere che Canepa avesse organizzato la sua prima azione contro un singolo disarmato, tirandosi dietro altri cinque copiosamente armati, è anche riduttivo della personalità e del coraggio del capo dell'EVIS.

Inesattezze, mezze verità? E una prima domanda: Canepa e i suoi provenivano dal Biviere di Cesarò, da Maniace, o da altra località quando si imbatterono nei carabinieri?

Sul motocarro cabinato Guzzi E 500, targato EN 234, quel 17 giugno del 1945, almeno questo appare assodato, si trovavano in sei, come ha specificato anche uno degli occupanti, Nando Romano, sotto interrogatorio del maggiore Walter Marciante, Procuratore Militare del Regno presso il Tribunale di Catania, il 17 giugno all'Ospedale di Randazzo:

Eravamo precisamente: io seduto all'angolo tra il laterale destro (direzione di marcia) ed il laterale posteriore; tale "Nino" che stava seduto con le spalle appoggiate al laterale posteriore e verso il centro del medesimo; tale "Enzo" da Caltagirone seduto di rimpetto a me cioè all'angolo tra il laterale sinistro ed il laterale posteriore; all'angolo tra la parte posteriore della cabina di guida ed il laterale destro stava addossato il professore nel mentre, di fronte a lui, all'angolo opposto, sedeva "Carmelo Rosano". In mezzo a tali ultimi due si trovava uno zaino che conteneva bombe a mano, due pani, una scatoletta di carne, la mia giacca, borghese e l'altra pure borghese di "Nino".

Tra gli ultimi due individui stavano pure le sette armi sopraccennate e coperte da un sacco. Ognuno di noi sei poi era armato di pistola. Infatti io avevo una "Berretta" calibro 9, Nino una "Smith" americana, Enzo una "Berretta" calibro 9, Carmelo una "Berretta" automatica tedesca ed il professore una "Berretta" calibro 9. Il sesto individuo che sopra omisi era l'autista "Pippo" non meglio identificato e armato da una "Colt" americana.

ANTONINO ("NINO") VELIS

Catanese, coetaneo di Pippo Amato, classe 1924, chiamato alle armi è rinviato a tempo indeterminato per motivi familiari, studente universitario (Foglio matricolare n. 35264 – Distretto Militare di Catania). Nel '43 risulta iscritto alla Gioventù Italiana del Littorio, e supera il corso premilitare di specializzazione Motociclisti e dichiarato idoneo per il corso successivo (Certificato di frequenza in data 3/2/1943, firmato dal tenente Zuccaro Domenico del Comando Federale della G.L.I.).

Nino Velis non ha mai rilasciato dettagliate dichiarazioni sui fatti di Randazzo: ha affermato di non conoscere cosa sia accaduto realmente al posto di blocco e come sia avvenuta la sparatoria, poiché lui quando il motofurgone rallentò (come ha affermato lo stesso Pippo Amato) saltò giù dal cassone e, scavalcato un muro di cinta, si dette alla fuga per la campagna. Si trovava lontano quando udì le detonazioni. Non ha mai for-

nito altre spiegazioni sull'accaduto e si è mostrato restio a parlare. Dopo molte insistenze ha avuto modo di dire, in più circostanze, per tagliare corto nella discussione: "Quando morirò si saprà la verità. Sta tutta dentro una cassetta di sicurezza a Londra". Questa verità alla sua morte non è venuta fuori, e gli stessi suoi familiari, per quel che è dato sapere, non hanno raccolto l'eredità di quelle parole.

ARMANDO ("NANDO") ROMANO

Nato ad Assoro, Enna, classe 1924, ventun'anni, studente, con congedo provvisorio concesso all'atto della chiamata alla Leva militare per motivi di studio, in data 26 settembre del 1942 (Foglio matricolare n. 15413 – Distretto Militare di Enna).

Rimasto ferito e curato all'Ospedale civico di Randazzo, dopo gli interrogatori del 18 giugno 1945 fu tradotto nelle carceri di Piazza Lanza a Catania. Ha evitato di concedere interviste trincerandosi dietro il "non ricordo bene, a tanti anni di distanza, come si siano svolti effettivamente i fatti", ma non ha smentito la versione di Amato e di Velis che, sostanzialmente, è eguale a quella dei carabinieri.

Romano ha affermato che fu colpito due volte: un primo proiettile lo ferì mentre si trovava a bordo del furgone; un secondo colpo lo raggiunse mentre si stava lanciando fuori dal cassone, e lo fece stramazza al suolo, dove rimase svenuto. Non ha saputo descrivere quel che accade. Alla domanda se furono i tre carabinieri a sparare, Romano ha risposto affermativamente, ma non potrebbe giurare sul fatto che non fossero nascosti dietro i cespugli altri individui. Si è chiesto, infatti, molte volte come i tre carabinieri avessero potuto colpire contemporaneamente quattro persone, uccidendone tre senza che questi avessero avuto la possibilità di mettere mano alle armi.

Fatto curioso, Nando Romano nei suoi incontri con giornalisti e scrittori, non ha mai smentito la circostanza, riportata in numerosi libri sull'argomento, che lo vedeva protagonista

di una macabra scena. Si diceva che la sera del 17 era stato posto in una bara, come i tre suoi compagni rimasti uccisi e, creduto morto, stava per essere sepolto quando venne salvato dal custode del cimitero di Giarre (allora Jonia) dove erano state trasportate le bare. Dai verbali ufficiali invece risulta che venne tradotto nelle carceri di Catania la sera del 18 giugno perché le sue ferite non vennero considerate rilevanti.

Romano si è espresso chiaramente una sola volta, nel 1980, a 35 anni del presunto conflitto a fuoco di Randazzo, rispondendo alle domande del regista Damiano Damiani che ha condotto un'inchiesta sull'indipendentismo siciliano, nel programma di RAI 3 "Finché dura la memoria", dal titolo "Sicilia... un sogno". Intervista che può essere considerata un vero documento storico, che riportiamo integralmente nelle pagine che seguono.

CARMELO ROSANO

Catanese, del 1923, studente, in congedo militare per motivi di studio dal 2 giugno 1942 (Foglio matricolare n. 28191 – Distretto Militare di Catania).

Il Comune di Catania rilascia un Certificato di morte avvenuta a Catania in data 17 giugno 1945. Carmelo Rosano morì, per le ferite riportate, nell'Ospedale civico di Randazzo proprio la mattina del 17 giugno. Morto due volte lo stesso giorno?

GIUSEPPE LO GIUDICE

Nato a San Michele di Ganzeria (Catania) il 2 gennaio del 1927, studente deceduto all'Ospedale civico di Randazzo.

Il quotidiano "La Sicilia" – che aveva iniziato la stampa tre mesi prima a Catania – pubblicò la notizia del conflitto a fuoco avvenuto a Randazzo il 19 giugno del 1945. Così riportò l'accadimento:

Erano stati notati negli ultimi giorni in alcuni comuni della provincia, fra i quali Nicolosi, Belpasso e Randazzo, dei gruppi di malfattori i quali, fortemente armati, erano riusciti a compire varie rapine. I carabinieri subito accorsi non hanno potuto, a Belpasso e Nicolosi, coglierli, perché i delinquenti favoriti dall'oscurità e dal terreno, erano riusciti a dileguarsi. L'opera dei carabinieri non si era fermata a questi tentativi e perciò nelle contrade più indiziate essi avevano stabilito posti di sorveglianza per il controllo dei passanti. Ad uno di questi posti, fra Randazzo e Cesarò, si trovò a transitare un auto furgoncino carico di persone in atteggiamento sospetto. La pattuglia dei carabinieri intimò al conducente del veicolo di fermarsi: ma quelli, pur obbedendo all'ordine, spararono alcuni colpi di pistola mitragliatrice e lanciarono bombe a mano. I carabinieri risposero immediatamente a fucilate: due giovani furono uccisi e un altro ferito; un altro ancora, il più anziano dei sei, fu colpito all'inguine, ma siccome nella tasca dei pantaloni portava una bomba a mano, la fucilata fece esplodere l'ordigno lasciando l'uomo morto sul colpo. Gli altri due riuscivano a fuggire. I tre morti e il ferito restarono sulla macchina e furono identificati per elementi separatisti. Sul veicolo furono trovate armi da guerra e forti somme di denaro...

Pessima informazione o disinformazione? Elementi veri e non, mischiati in una versione di comodo? Questa cronaca è comunque interessante poiché, al di là della veridicità o meno, mette in rilievo che “una fucilata colpì una bomba a mano facendola esplodere”: inverosimile in quanto una bomba con la sicura non tolta non può esplodere.

